

Per una politica democratica dei beni culturali nelle Marche

È in piedi un discorso interessante, ma non privo di equivoci, sulla tutela e valorizzazione dei beni culturali. La questione ha rilievo nazionale e tocca, in modo omogeneo e diverso ad un tempo, le varie regioni. Che cosa sia « in sé », cioè al di fuori del contesto generale nel quale si inserisce, un « bene culturale » è difficile dire. Una « ricetta » antica per un piatto caratteristico è certamente un « bene culturale », perchè esprime il livello della cultura, dell'economia, della società, del costume dell'area e del momento nel quale la ricetta stessa nasce e/o si adotta.

Il problema è quello di individuarne il senso all'interno del discorso organico sul divenire del gruppo che l'ha prodotta o accettata, mutuandola da altri.

È chiaro, se le cose stanno così, che le parole, gli oggetti domestici, gli strumenti da lavoro, i gesti, qualsiasi materiale iconografico, la facies architettonica di ogni manufatto edilizio, gli abiti (nel senso di vestiti e indumenti vari), le forme di divertimento, gli atteggiamenti religiosi, la medicina popolare, le superstizioni, ecc. sono « beni culturali », così come lo sono sempre stati i libri, gli spartiti musicali, la documentazione d'archivio, le statue, i quadri, ecc. Né vanno dimenticati i paesaggi e gli ambienti naturali, verso i quali il rispetto dovrebbe essere altrettanto diffuso quanto quello per le opere d'arte.

Ma occorre anche chiedersi, una volta detto che « tutto è cultura » (tecniche di produzione degli oggetti, tecniche d'uso, linguaggio, aggregazioni politiche, ecc.: e l'affermazione è ovviamente scontata, ma qui serve per chiarire il discorso più generale), che cosa può essere fatto a livello comunale, provinciale, regionale da chi voglia veramente contribuire, al di là di atteggiamenti alla moda e di finanziamenti a pioggia, alla tutela del patrimonio culturale.

Innanzitutto sembra opportuno dire che esistono, e da tempo, enti, organizzazioni, istituti interessati per definizione alla tutela di alcuni beni, ritenuti di primario interesse: archivi statali, notarili, comunali, diocesani, parrocchiali, ospedalieri, di opere pie, ecc., biblioteche di vario genere, musei e pinacoteche, centri di documentazione musicale, soprintendenze (antichità, monumenti, gallerie, archivi); esistono poi le accademie, le deputazioni di storia, le università, i licei, ecc.;

senza contare gli assessorati alla cultura e istruzione che dalla regione, alla provincia, al più modesto comune sono diffusi su tutta l'area nazionale, che poi dispone, a livello centrale, di un Ministero dei Beni Culturali e di uno della Pubblica Istruzione che, oltre ai compiti promozionali, esercitano — con le forze di polizia — la sorveglianza e il controllo.

In teoria nulla dovrebbe sfuggire a questa rete di raccolta, conservazione, difesa, tutela, catalogazione. Nel fatto non è così, perché, a parte fughe e trascuratezze, se da un lato emergono oggi istanze nuove nel settore della individuazione e codificazione delle « cose » (oggetti e situazioni) definibili come « beni culturali », resta ancora diffusa, a livello burocratico istituzionale (ma anche qui occorre distinguere tra persona e persona), una concezione aulica della cultura, che mentre è pronta a recepire, incasellandolo nel proprio modello del « che cosa è cultura », un suggerimento di tutela per un libro o un reperto archeologico classico, raramente coglie il significato culturale di un rozzo attrezzo medievale o di uno strumento dell'attività produttiva o della vita domestica di un subalterno di cento o cinquanta anni fa.

Questo dipende dal fatto, noto e bene studiato, che in molti prevale ancora il concetto di cultura come « forma elevata dell'essere e dell'esprimersi », cioè « arte, religione, poesia, romanità, rinascimento, scienze fisiche e naturali, filosofia, matematiche, ecc. ». Il resto è, come si dice ancora da parte di qualcuno, « sottocultura » o, nel migliore dei casi, « cultura popolare » in senso spregiativo o folkloristico-decadente.

La reazione a questa concezione aulica e di classe, naturale in una dirigenza che ha pensato di ibernare le cose secondo le proprie finalità e interessi, utilizzando, magari inconsapevolmente, il bisogno di certezze e comodità tipico di un assetto socialmente statico (il classico « per me », che diventa « in sè », cioè valore valido e indiscutibile nel tempo), si è fatta via via più marcata a mano a mano che nuovi gruppi e ceti sociali hanno posto in discussione il genere di cultura che veniva imposto, sin dai primi mesi di vita, alle giovani generazioni, spesso senza che gli adulti (magari orientati in modo teoricamente opposto a quello inglobato nei valori trasmessi) si rendessero conto di ciò che provocavano. Questo discorso è divenuto pesante nella scuola, che ha professato, e nella sostanza continua a farlo, una cultura che, al di là di modificazioni marginali, resta quella dei gruppi egemoni del passato.

La conseguenza è stata di un'ingenuità incredibile, ma nel fondo abbastanza scontata: « i conservatori » hanno pietrificato il proprio mondo (idealizzandolo), per porlo al riparo dalla furia iconoclastica dei rinnovatori; i « rivoluzionari » (con atteggiamenti illuministici da guardie rosse cinesi, già praticati da certo cristianesimo primitivo nei confronti del mondo classico) hanno preteso di respingere ogni riferimento colto al mondo di ieri (e quindi ai suoi tratti culturali), per teorizzare un inizio del mondo al dopoguerra e, i penultimi arrivati, al 1968. Di qui una ridicola corsa al rifiuto della cultura di ieri, pensando di esorcizzarla parlando sgrammaticato, asintattico, per anacoluti, spezzando, deliberatamente ma-

le, le parole negli a-capo; coprendo i quadri antichi e le riproduzioni di essi con *posters* di Guevara e Angela Davis. Tutto questo è comprensibile, e può essere accolto quale momento provocatorio e « urtante », ma non può poi essere teorizzato quale base per la costruzione di nuovi « beni culturali », perché l'artificiosità dell'insieme è altrettanto evidente quanto la pietrificazione di valori già ritenuti « eterni ».

Non c'è bisogno di scomodare Gramsci per indicare quale debba essere l'atteggiamento positivo di fronte al problema della cultura, e delle espressioni anche più modeste di essa, di chi vuole realmente cambiare la società.

Di qui una confusione di comportamenti, che certo è anche prodotta dalla velocità con la quale scorre il nostro tempo, ma che non può non suggerire l'opportunità di fare il punto su qualche situazione.

L'integrazione culturale dei valori « aulici » e di quelli « popolari », che del resto, agli effetti della quotidiana presenza di « beni », tutti vivono sempre, non ha bisogno di essere sancita. Essa esiste. Semmai si può discutere il rapporto tra i due e verificare se ciò che è « aulico » (e va comunque difeso) non possa essere ridimensionato nella relazione con ciò che aulico non è, ma forse è più ampiamente predicato e usato e quindi più umanamente significativo.

C'è poi il rischio del ripiegamento sul particolare dei più reazionari tra i conservatori: esistono gruppi che feticisticamente si riuniscono attorno ad oggetti, parole e valori dello « strapaese », arroccandosi attorno al « bene culturale » del campanile. Sono molto pericolosi, come lo sono quelli che — utilizzando anche qualche strumento della critica antropologica — raccolgono e catalogano attrezzi e cose del passato (il mondo rurale, ad esempio), idealizzandolo, presentandolo come una specie di paradiso perduto.

Qui l'aratro « perticaro » diventa « bene culturale » erroneamente concepito, nel senso che respinge quelli meccanici di ferro e acciaio trainati dal trattore.

Esistono infine i raccoglitori di ogni anticaglia (di cui fanno commercio), essendo attivo un mercato assai vasto degli « oggetti che non si fabbricano più », di curiosità, di cartoline, ecc., collegato alla smania della conservazione di qualcosa che è stato velocemente superato, o lo sarà. Così si vedono nei cosiddetti « salotti bene » pezzi di mangiatoia provenienti da qualche stalla, gioghi, reti e altri attrezzi da lavoro. Su tutto aleggia « la nonna », che sapeva fare la « ribollita » e le « ciambelline ».

Non è questa la sede per parlare del significato di ogni *revival* che domina la vita urbana di oggi: antropologi e sociologi ne hanno parlato e ne parlano abbastanza. Il problema, invece, è quello del come collocarsi di fronte al bene culturale non ancora compiutamente riconosciuto in quanto tale. Si può subito escludere che — al di là del pregio formale dell'oggetto considerato — qualsiasi botte, perché vecchia di qualche decina d'anni, sia implicitamente bene culturale da salvaguardare. Lo stesso si può dire di tini, torchi, paranchi, carri, soffiotti, roncole, falci, e così via. È bene culturale da proteggere ciò che, inserito in un contesto leggibile, individua un momento culturale ed in particolare una transi-

zione di ordine intellettuale, economico, sociale, pratico.

Questo vale anche per il linguaggio, per le forme incise e/o dipinte, per il canto e la musica. Si tratta, dunque, non di correre dietro all'etichettazione di tutto ciò che appartiene al passato (è chiaro, però, che di ogni civiltà andrebbe in qualche modo conservato tutto ciò che la rende comprensibile, nulla trascurando), ma di tutelare e conservare ciò che del passato riesce a dare uno spessore significativo nei molteplici aspetti che lo definiscono.

Al fine di render anche più esplicito questo discorso si potrebbe dire: conservino pure, i privati, tutto ciò che ritengono di dover mettere nelle loro case, fatto salvo il rispetto delle leggi che tutelano i beni culturali, ma siano almeno gli enti pubblici a raccogliere e ordinare razionalmente, ai vari livelli, tutto ciò che definisce i caratteri peculiari dei gruppi dei quali sono espressione amministrativa o sui quali operano per delega centrale e/o regionale.

Le esperienze fin qui realizzate (e parliamo dei beni culturali di recente definizione) non sembrano incoraggianti: si raccoglie di tutto, a volte con spesa pubblica, nella persuasione che si possa facilmente mettere insieme « un museo » da far visitare a scolari e turisti. A parte ogni giudizio sulla parola « museo », con tutto ciò che esso evoca (le arti, le scienze, le muse), occorrerebbe accostarsi alla costruzione della storia della cultura di un popolo con modestia, competenza e distacco, al fine di capire (e far capire ai futuri visitatori) il ruolo (economico, consolatorio, produttivo, evasivo, nostalgico, innovatore, magico) dell'oggetto presentato.

La storia dell'agricoltura, ad esempio, settore del quale mi occupo con maggiore impegno di tempo (come quella dell'industria tessile o della pesca), non può essere vista se non come storia dura, faticosa, non gratificante, piena di ingiustizie e astuzie per difesa, violenza, fatta di incontri e scontri tra parti in opposizione naturale (proprietà della terra e lavoro agricolo, ad es.), al di là e ben oltre le nostalgie dei cibi genuini e del sano costume dei mezzadri, visti come tanti bambini adulti, felici della semplicità della vita governata dal « capoccia », che altro non era se non disumana miseria della condizione subalterna, regolata da un « buon padre di famiglia », preoccupato soprattutto della produttività domestica, della quale risponde al padrone.

Non si tratta, ovviamente, di storia nel senso libresco del termine, ma di storia di un modo di vivere e di produrre, raccontata lucidamente attraverso gli oggetti-beni culturali: attrezzi, suppellettili, illustrazioni, fotografie, documenti legali, carte e mappe, scritture catastali, edifici rurali, persistenze visibili di colture agricole obsolete, storie raccontate da vecchi (e come tali registrate al videotape o al magnetofono), ex-voto, « pupi di presepio », vecchi mulini, canti, proverbi, espressioni dialettali, ricette, e così di seguito.

Lo stesso si potrebbe dire per altre situazioni: la pesca, la tessitura industriale, la cantieristica minore, la strumentazione delle professioni urbane e dei mestieri, ecc.

Ecco, dunque, che tutto ciò che aiuta a capire veramente la « base materiale »

dell'esistenza, con le connesse escursioni « spirituali », è importante e diventa « bene ».

Un bene che deve mediare, poi, le espressioni culturali della vita borghese e di quella aristocratica, così come le forme più alte della cultura letteraria e artistica.

Il problema resta sempre quello del cogliere l'esistenza nel suo divenire: le recenti stimolazioni verso il riconoscimento culturale di oggetti e situazioni prima ritenuti irrilevanti hanno consentito di entrare in contatto con un mondo, quello dei più, che la grande storiografia aveva prevalentemente interpretato dall'alto delle testimonianze « colte », spesso deformandolo secondo la propria immagine di esso.

In una regione come le Marche, che anche nel paesaggio riflette così chiaramente il lavoro agricolo ed il rapporto città-campagna (metropoli-colonia), ricca di case e villaggi, di pievi e ville, di centri murati e di borghi rurali, il bene culturale primario da tutelare, senza isterismi, ma con consapevole fermezza, è l'ambiente, che testimonia del duro e secolare lavoro agricolo, e della cultura urbana; vengono poi gli altri beni, da quelli di elevatissimo valore a quelli modesti della vita quotidiana, tutti egualmente importanti.

Alcune iniziative, assai diverse da quelle individuabili nelle raccolte « bric à brac » già attivate, danno conto del nuovo stato degli studi e della presa di coscienza del problema qui discusso. Nel quadro della legge regionale sui beni culturali, cominciano a prodursi alcuni effetti positivi, mentre gruppi spontanei procedono con serietà al lavoro di rilevamento e classificazione. Ad Urbino, poi, nell'ambito dell'Università, è sorto il *Centro di ricerca e studio dei Beni culturali marchigiani*, presieduto da Carlo Bo e coordinato da Temistocle Franceschi, articolato in sezioni. Ai direttori di esse è presente la necessità di operare interdisciplinariamente e nella logica « compensativa » delle due culture (quella egemone e quella subalterna) che, nella realtà, hanno convissuto e si sono spesso integrate naturalmente, ma che a livello di studio sono rimaste separate, se non contrapposte.

Ancora una volta il problema si fa « politico » per le implicazioni che comporta (e per i principi ai quali, di fatto, si raccorda) fino agli aspetti apparentemente marginali della vita quotidiana. Si potrà ottenere la partecipazione popolare necessaria alla tutela e salvaguardia dei beni di cui s'è parlato? Vorranno le forze democratiche, che governano le città marchigiane, le province, la Regione, impegnare robustamente se stesse in questa opera, invitando i propri iscritti, a cominciare da quelli con funzioni di amministratori, a rispettare una spiaggia, la tipologia di un centro storico, senza privarlo della vita che fino ad ora ha alimentato, un paesaggio agrario, una casa di creta, il sistema collinare? Vorranno le organizzazioni sindacali contribuire a far cogliere il significato culturale di un oggetto creduto non importante, al fine di aiutare a collocarlo nella dinamica economica e sociale nella quale si è storicamente iscritto? Vorranno le scuole prendere atto (e non solo attraverso la lodevole iniziativa di qualche insegnante isolato) che è sempre esistita una cultura « alternativa » di cui restano imponenti, ma trascurate vestigia? L'impegno congiunto della Confederazione Italiana Colti-

vatori di Ancona e della Sezione di storia dell'agricoltura del Centro urbinato, volta a raccogliere le fotografie di gruppo della famiglia contadina di ieri, prima della grande crisi della mezzadria, autorizza a sperare bene.

Ma la « mobilitazione popolare » non basta. Occorrerà anche giustificare e spiegare la « *ratio* » di un'operazione come questa, per evitare le accennate fughe nel nostalgico e le ibernazioni nell'esotico da parte di chi non ha ancora compiutamente avvertito (e per questo cerca soluzioni individuali) che è attraverso l'impegno collettivo a mutare la qualità della vita nel contesto del mondo moderno (industrializzato, ma rispettoso del lavoro e dei diritti, di chi consuma ciò che esso manipola o fabbrica: il « piccolo campo » col prodotto genuino fatto con le proprie mani sa molto di ingenuo gioco d'evasione), che si può capire fino in fondo il valore umanamente ricco, ma costoso, di un « bene culturale ». Esso arriva fino a noi quale « monumento » del modo di vivere, amare, soffrire, produrre di uno (o più) tra i tanti anonimi piccoli uomini creatori dell'ambiente verso il quale, troppo spesso, ci rivolgiamo con leggerezza irresponsabile.

SERGIO ANSELMI